

Diritti umani all'Onu Ungheria e Bulgaria si schierano con l'Ovest contro Cuba e la Cina

■ GINEVRA. Non più Est contro Ovest, ma Sud contro Nord? Sono finiti i vecchi schemi, scompaiono le alleanze? Quel che è certo è che la quarantesima sessione della commissione dei diritti umani dell'Onu ha registrato un fatto nuovo ed inedito. Bulgaria e Ungheria (ma anche, in posizione di osservatori, Polonia e Cecoslovacchia) si sono schierate con il campo occidentale votando una risoluzione statunitense che critica Cuba in materia di diritti umani. Lo stesso schieramento si è ricomposto per contrastare un'iniziativa del Pakistan tesa a rinviare (come poi è avvenuto) un analogo voto di condanna della repressione in Cina. Il fatto, che alcuni diplomatici europei si sono affrettati a definire «storico», non trova precedenti nella storia dell'Onu e prefigura inedite alleanze. Con gli occidentali e i due paesi del patto di Varsavia hanno votato anche alcuni paesi come il Bangladesh, Panama, le Filippine, il Marocco e il Senegal, ma, uniti dalla solidarietà tra non-allineati, hanno espresso voto contrario oltre alla Jugoslavia e ovviamente a Cuba e Cina, anche Cipro, Etiopia, Ghana, India, Iraq, Messico, Sri Lanka. Un no è venuto anche da Ucraina e Urss. Polonia e Cecoslovacchia, rappresentati nella commissione in qualità di osservatori, non hanno votato ma hanno sottoscritto la mozione degli Usa che è stata presentata dal capo della delegazione di Washington Armando Valladares (ex-detenuto politico a l'Avana). La risoluzione, approvata quindi con 19 sì, 12 no e 12 astensioni, non condanna esplicitamente il regime cubano, ma esprime preoccupazione per la situazione dei diritti umani nell'isola, e iscrive la questione cubana nel calendario dei lavori della sessione 1991 della commissione.

Il rappresentante cubano ha cercato invano di opporsi all'adozione della risoluzione definendola «discriminatoria e ingiustificata», ma i diplomatici ungheresi e bulgari non hanno voluto sapere, e il loro voto, come Cuba ha fatto notare, ha contribuito all'approvazione della dichiarazione. Finito il «capitolo» cubano la commissione ha aperto quello cinese, ma un analogo voto di condanna è stato «stoppato» da un'iniziativa del Pakistan e della Somalia che hanno proposto e ottenuto di non mettere in votazione la risoluzione.

Il documento evitava ogni riferimento alla repressione di piazza Tien An Men, e si limitava ad invitare i cinesi a prendere provvedimenti per la piena osservanza dei diritti dell'uomo». Anche in questo caso Ungheria e Bulgaria si sono schierate con i paesi occidentali, ma i rappresentanti del Terzo mondo hanno fatto quadrato. La pregiudiziale è stata così approvata con 17 sì, 15 no, 11 astensioni. Secondo molti osservatori che hanno seguito la riunione di Ginevra questi risultati potrebbero prefigurare quella che sarà, all'Onu e negli organismi internazionali, la linea di divisione del mondo nei prossimi anni: non più contrapposizione tra Est e Ovest, ma tra Nord e Sud. All'Onu l'Urss ha votato contro e tuttavia anche dalla capitale sovietica giungono segnali di critica verso il regime cubano. Il giornale moscovita *Moskovskaja Pravda* accusa Fidel Castro di aver «fissato il destino del popolo cubano» ripetendo, anche di recente, lo slogan «socialismo o morte». Ma la critica va più a fondo: «Il modello socialista di Castro - scrive il giornale di Mosca - si basa sulla piena rinuncia all'economia di mercato e alla sperimentazione di idee nuove, sul mantenimento della militarizzazione dello Stato, sull'invulnerabilità dell'élite di partito e dello Stato e sulla negazione assoluta del pluralismo e di qualsiasi proposta di merito». Non è tutto: *Moskovskaja Pravda* parla, riferendosi a Cuba, di «apatia sociale e totale passività», di «insoddisfazione nascosta», mentre la perestrojka sovietica viene recepita con interesse e simpatia da larghi strati della popolazione come dimostra la nascita di 15 gruppi di dissidenti.

L'ex ministro della Difesa e alcuni alti ufficiali si rifugiano oltre confine I morti sono centinaia

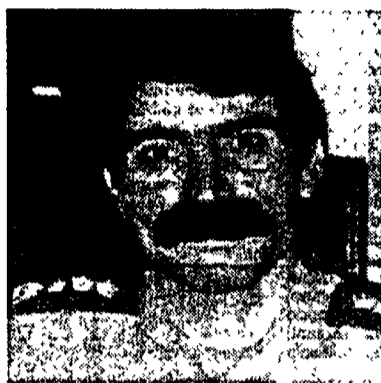
Najibullah soffoca la ribellione Tanai fugge in Pakistan

Fallisce il golpe in Afghanistan. Il capo degli ammutinati, l'ex ministro della Difesa Shahnawaz Tanai, e altri alti ufficiali fuggono in Pakistan. La svolta nel pomeriggio di ieri. A Kabul cessano i combattimenti, ma la base aerea di Baghrum resta ancora in mano ai rivoltosi. In due giorni di scontri sono rimaste uccise, secondo fonti diplomatiche e testimoni oculari, centinaia di persone.

■ Najibullah la spunta. Il colpo di Stato viene sventato ed il suo organizzatore, l'ex ministro della Difesa Shahnawaz Tanai, visti sconfitto, non può far altro che fuggire in Pakistan. Alle 14,06 un elicottero militare Mi-17 passa la frontiera tra Afghanistan e Pakistan e atterra a 20 chilometri da Peshawar, la città pakistana che ospita le basi logistiche di molti gruppi di mujaheddin afgani, compreso lo Hezbe-islam di Gulbuddin Hekmatyar, alleatosi segretamente con Tanai prima del golpe. A bordo dell'elicottero Tanai, la moglie, quattro figli e altre undici persone, alcune delle quali in divisa. Quasi contemporaneamente sette alti ufficiali delle forze armate ripariano in aereo a Parachinar, un'altra città pakistana a ridosso del confine con l'Afghanistan. Sul velivolo, tra gli altri, sono i generali Shaifque, Hamza e Qadir Agha, tutti compartecipati del complotto. Le autorità locali prendono i fuggiaschi in custodia. Il tentativo di rovesciare Najib, nel quale, secondo il governo di Kabul, sono coinvolti i servizi segreti di Islamabad, è fallito.

Nel giro di due soli giorni la minaccia golpista è rientrata, ma le sorti dello scontro erano parse inizialmente incertissime. Alcuni edifici statali, pare perfino lo stesso palazzo presidenziale, erano stati bombardati martedì da aerei dei golpisti, che avevano nel ministero della Difesa il loro quartier generale e nel reparto trasmissioni della 52ª brigata la centrale per mantenere i collegamenti fra le varie unità aderenti alla sedizione. A Kabul l'altro ieri i combattimenti infuriavano sino al cader della notte. Messaggi radiotelevisivi di Najib e comunicati del Consiglio supremo di difesa accusavano apertamente Tanai di guidare le operazioni in combutta con un gruppo di mujaheddin, quello del leader fondamentalista Gulbuddin Hekmatyar. Questi, dal Pakistan, confermano, e esortava la guerriglia afgana ad unirsi ai golpisti per rovesciare Najib.

Ieri mattina, dopo una notte relativamente tranquilla, i rivoltosi lanciavano nuovi raid aerei su Kabul. I velivoli decollavano dalla base aerea di Baghrum, la più importante in tutto l'Afghanistan, caduta in mano ai golpisti. I caccia compivano ben 18 incursioni, sca-



Shahnawaz Tanai



Il presidente Najibullah

gliando missili aria-terra e bombe a frammentazione di grande potenza sugli edifici della radio, della televisione, della banca centrale e delle poste. Un Mig, colpito dalla contraerea, precipitava su un quartiere densamente popolato, provocando un elevato numero di vittime (tra martedì e mercoledì si calcola siano rimaste uccise centinaia di persone). Si lottava aspramente anche per il controllo dell'aeroporto della capitale.

Ma nel pomeriggio i combattimenti scemavano. In una corrispondenza da Kabul la Tass descriveva le strade della città come «vuote e tranquille». La radio nazionale informava che sia il ministero della Difesa sia la sede della 52ª brigata erano tornati in mano ai lealisti. Si annunciava la prossima esibizione sugli schermi televisivi di un folto gruppo di am-

mutinati appena arresi. Infine la notizia della fuga di Tanai toglieva ogni dubbio sull'esito dello scontro. Anche se la base di Baghrum ieri notte era ancora sotto il controllo di gruppi golpisti irriducibili, ed anche se alcune unità militari parevano essersi ribellate a Sarobi e a Jalalabad, due città situate lungo la strada che da Kabul, attraverso lo storico passo Khyber, porta in territorio pakistano.

Il governo di Najibullah è stato scosso da un terremoto che poteva provocarne il crollo. Ma, visto l'epilogo degli avvenimenti, si può quasi ipotizzare che dal sisma le fondamenta politiche del regime possano uscire parzialmente consolidate. Gli avversari interni, la fazione Khalq del partito comunista ed i suoi sostenitori in seno alle forze armate, escono con le ossa rotte

dall'avventura golpista. La loro credibilità è minata dal patto d'azione stipulato con il gruppo più estremista dei mujaheddin, quello di Hekmatyar. Un'alleanza dettata dalla comune volontà di far fallire la politica di riconciliazione nazionale promossa da Najib, mentre a livello internazionale si ravvicinano le posizioni di Usa ed Urss, e Washington non sembra più porre la rimozione di Najib come condizione per qualunque soluzione della questione afgana. Ora lo scenario potrebbe essere il seguente: a Kabul un Najib senza avversari, a Peshawar una leadership guerrigliera ancora più divisa, dato che nessuno ha seguito Hekmatyar sulla via del sostegno ai golpisti. E allora la strada del dialogo, nei termini proposti da Najib o in altra forma, potrebbe diventare la sola percorribile.

Il Pcus rilegge Lenin alla luce della perestrojka

Mosca rilegge Lenin alla luce della perestrojka: «Molte delle idee innovatrici - è scritto in un documento della commissione ideologica del Pcus - del fondatore dello Stato sovietico non erano destinate a convertirsi in realtà». La commissione, presieduta da Vadim Medvedev, riconosce poi che «certamente vi sono elementi dell'eredità leniniana che fanno parte della storia ma le sue idee fondamentali, il suo autentico spirito sono vivi».

■ MOSCA. Leninismo rivisitato e corretto: è il senso delle nuove tesi, ieri pubblicate dalla *Pravda*, elaborate dalla commissione ideologica dell'ufficio politico del Pcus in occasione del centenario della nascita del grande rivoluzionario russo. Anche se «le idee fondamentali di Lenin sono tuttora valide, è ingiustificabile», dice il documento, pensare che esse «possano spiegare l'intera realtà attuale. Dunque una valutazione riduttiva del ruolo di Lenin nella società complessa di oggi e tuttavia il fondatore dello Stato sovietico», è scritto nel documento, giunge alle conclusioni che «un nuovo sistema sociale non può fondarsi sulla coercizione, ignorando la sua diversità degli interessi sociali e nazionali mediante i divieti e un regime da caserma». Nel testo si sottolinea, poi, come Lenin abbia individuato il tratto qualificante del socialismo nella collaborazione fra produttori in vista del cambiamento delle condizioni di vita, condotta di pari passo con una rivoluzione culturale; lo stalinismo, caratterizzato da un sistema pesantemente autoritario, ha invece comportato la crescente alienazione delle masse dalla politica, dalla proprietà e dal potere.

Nell'indicare che l'avvento della perestrojka ha posto le condizioni per un cambiamento radicale del sistema e per la cancellazione di «falsi miti e false nozioni», la commissione segnala che rispetto al leninismo esistono oggi due atteggiamenti diametralmente opposti e ambedue errati: c'è chi ritiene che Lenin non abbia più nulla da insegnare e chi invece pensa di poter spiegare «determinati processi contraddittori del presente» richiamandosi al dogma leniniano ortodosso. Il documento si conclude con l'affermazione che «la nuova immagine del socialismo è quella di un socialismo dal volto umano e democratico» che tenga conto della sovranità dei popoli, del loro stile di vita, della loro lingua e cultura.

Sempre a proposito di Lenin, la *Pravda* ha definito «un'azione politica indegna» la decisione della nuova dirigenza romana di abbattere il monumento all'ispiratore della rivoluzione d'ottobre eretto quasi quarant'anni fa in una delle piazze centrali di Bucarest. «Oggi in Romania si parla molto di civiltà e dignità umana - scrive il quotidiano del Pcus - ma quello che è accaduto ha poco a che fare con la costruzione di una società civile. Che sentimenti provano gli esponenti della vecchia generazione osservando l'abbattimento del monumento a Lenin, che simbolizza tutta la causa della loro vita? Che lezioni possono trarre i giovani dai metodi barbari usati dalle autorità nei confronti dei simboli storici? Si chiede, infine, la *Pravda* constatando che la nuova dirigenza romana «si è fatta influenzare dalle forze anticomuniste che hanno avviato una campagna antisovietica».

Una nuova tassa comunale provoca l'ira dei cittadini inglesi Una rivolta contro la poll-tax Cortei e scontri in Inghilterra

In una ventina di città inglesi migliaia di persone sono scese in piazza contro la poll-tax, la nuova tassa individuale con la quale i Comuni richiedono quasi un milione di lire all'anno pro capite. Ci sono stati violenti scontri con la polizia, decine di arresti e anche dei feriti. Kinnoch accusa Thatcher: «È una tassa iniqua che premia i ricchi e punisce i poveri, la toglieremo».

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Una ondata di manifestazioni contro la poll-tax, la nuova tassa individuale che gli inglesi cominceranno a pagare da aprile, si è abbattuta su molte città concludendosi in alcuni casi a tarda notte con decine di arresti e diversi feriti. In alcuni centri i dimostranti hanno preso d'assalto le sedi delle amministrazioni comunali rompendo i vetri delle finestre, o sono riusciti a farsi strada fin dentro le sale del Consiglio dopo aver superato i cordoni della polizia. A Bristol i manifestanti si sono seduti in piazza davanti al Comune, a Norwich la polizia ha usato i tavoli degli uffici municipali per costruire delle barricate davanti all'ingresso,

mentre a Bradford alcuni dimostranti si sono vestiti in abiti medioevali per indicare l'aspetto «feudale» della nuova tassa. Davanti al Parlamento di Westminster una donna si è spogliata nuda e si è incatenata al cancello.

Le manifestazioni hanno coinciso con le sedute nei consigli comunali per decidere l'importo che dovrà essere pagato dai cittadini. La nuova tassa, completamente separata da quella che esiste a livello nazionale sui redditi, e che rimane in vigore senza cambiamenti, verte sul pagamento delle imposte alle amministrazioni comunali per il mantenimento dei servizi di pubblica utilità. Fino ad ora ogni comune riceveva tali contributi dai

proprietari di case o immobili, sia di natura privata che commerciale. Da aprile, i comuni richiederanno ad ogni individuo al di sopra dei 18 anni di pagare la poll-tax e l'importo varierà da città a città a seconda di quanto ogni singola amministrazione riterrà necessario caricare per coprire le spese dei servizi. Sono tali importi che vengono decisi in questi giorni e che hanno dato luogo al cortei e alle manifestazioni di protesta. La media si aggira sulle trecento sterline a testa (circa settecentomila lire), ma in certe aree di Londra si arriva anche al doppio. Ci sono scontri per alcune categorie, come pensionati, studenti, handicappati, e il governo, per attuare il colpo, ha anche disposto degli aiuti speciali per coloro che non sono in grado di pagare. Il fatto che la tassa costituisce un problema finanziario per molte persone è stato riconosciuto - sia pure in maniera simbolica e «eufemica» - anche dalla regina e da alcuni grandi proprietari di immobili che si sono offerti di «soccorrere» i loro dipendenti ed affittuari aiutandoli a pagarla.

Il primo ministro Thatcher ha condannato la violenza delle dimostrazioni ed ha accusato le amministrazioni comunali controllate dai laburisti di aver fissato l'importo della tassa a livelli più alti del necessario per provocare le critiche contro il governo conservatore. Ma a dare origine alle proteste è stato proprio un comune sotto il controllo dei Tories dove i membri del consiglio hanno dato le dimissioni in segno di protesta. Mentre la stampa conservatrice cerca di attribuire la responsabilità delle manifestazioni al partito laburista ed in particolare al gruppo Militant Tendency, a sinistra del Labour, i sondaggi d'opinione dimostrano che la maggioranza degli inglesi, conservatori inclusi, è contraria alla nuova tassa. La nuova tassa ha creato preoccupazione fra gli stessi parlamentari conservatori, coscienti che acuiscie le difficoltà in cui si trova il governo. In Scozia, dove la poll-tax è stata introdotta un anno fa, circa un milione di contribuenti si sono rifiutati di pagarla.

Un documento governativo segreto rivelato da «Liberation» Francia: «Abbiamo troppo nucleare»

■ La Francia ha costruito troppe centrali nucleari. E ora è costretta ad esportare energia elettrica prodotta con il nucleare, anche se economicamente in perdita.

Per la prima volta lo ammettono apertamente anche le autorità francesi, in un rapporto tenuto ufficialmente segreto sino a poco tempo fa e ora rivelato dal quotidiano *Liberation* nella sua edizione di ieri.

Il nodo del rapporto, commissionato dal governo e realizzato da un gruppo di esper-

zioni di nuove centrali e non sa che farsene. «Non sarebbe certo redditizio - afferma il rapporto - costruire nuove centrali nucleari al solo scopo di esportare energia elettrica». E invece è proprio quello che saranno costretti a fare i francesi, aprendo così la porta a due grandi problemi.

Il primo è quello delle scorie nucleari (Rocard ha dovuto rinunciare al lavoro per la costruzione di due depositi sotterranei): «la gestione di questo problema che provoca ipersensibilità - commenta Li-

beration - è ormai la chiave dell'accettazione del nucleare nel paese».

Il secondo problema è quello della sicurezza. I continui stop imposti da disfunzioni e incidenti al reattore Superphenix hanno già posto un punto di domanda sulla presunzione di sicurezza assoluta della tecnologia francese. Un rapporto riservato dell'Edf di qualche settimana fa non esclude come impossibile un incidente in una delle ormai troppe centrali nucleari francesi.

Per ogni problema di assicurazione rivolgetevi a

«LA COLOMBA»

Esclusiva per tutte le coperture assicurative delle FESTE DE L'UNITA'

La COLOMBA è l'agenzia speciale della Unipol abilitata alla stipula delle polizze a copertura di tutti i rischi connessi allo svolgimento delle feste de l'Unita', feste del tesseramento, congressi di sezione e di zona oltre alla responsabilità civile dei diffusori de l'Unita'

Sollecitiamo le federazioni a contattarci per la stipula delle polizze globali «A OMBRELLO»

La COLOMBA - Agenzia speciale UNIPOL
00186 Roma - Via della Trinità dei Pellegrini 12 - Tel. 06/6877240-6540056 - Fax 6541959